

Massimo Filippi

I quattro concetti fondamentali dell'antispecismo¹

Introduzione

Alcuni termini che rappresentano snodi fondamentali della riflessione antispecista critica sembrerebbero essere assodati; sono termini, invece, che nascondono trappole e che, quindi, sono potenzialmente decostruibili. A seguito di ciò, in una sorta di feedback, questi concetti a loro volta modificano che cosa si intende per antispecismo. Ovviamente l'antispecismo è un cantiere aperto, un pensiero giovane, in continua rimodulazione e quello di cui parlerò oggi non sono affermazioni di verità, ma punti di una ricerca in corso.

Antispecismo è la cornice che dà e riceve senso dalle parole chiave: *animali, specie, libertà/liberazione e natura*. Le mie considerazioni saranno schematiche e, quindi, in qualche modo poco corrette; pertanto mi scuso in anticipo se tali semplificazioni risulteranno eccessive; esse tuttavia mi sembrano utili per fornire lo scenario entro cui pensare lo specismo, per definire i differenti punti da cui può essere attaccato e per delineare le geometrie che caratterizzano lo specismo e gli antispecismi (non credo, infatti, che sia più possibile parlare di un unico antispecismo).

Prima, però, di introdurre i quattro concetti fondamentali e le successive riflessioni è necessario discutere il modo in cui lo specismo è stato storicamente concepito. Lo specismo è una *combinazione che si realizza all'incrocio tra un'ideologia e dei dispositivi*, incrocio in cui l'ideologia giustificazionista dello smembramento dei corpi e i dispositivi che tale smembramento rendono possibile non sono due fattori separati; come tali, pertanto, non vanno affrontati isolatamente (non c'è qualcuno che deve smontare l'ideologia e altri che si debbano occupare di smontare i dispositivi). Il lavoro che bisognerebbe fare è di inserirsi dentro la comunicazione tra ideologia e dispositivi per alterarne i flussi informativi.

1 Questo intervento si è tenuto il 3 luglio 2016 presso «La Casona» di Ponticelli di Malalbergo (Bologna) nell'ambito dell'*XII Incontro di Liberazione Animale e della Terra*. L'intervento è stato registrato e trascritto con modesti interventi redazionali.

Lo specismo

Dal punto di vista ideologico, lo specismo ricorda molto da vicino quella che Agamben ha chiamato la *macchina antropologica*. La macchina antropologica è ciò che produce l'Uomo, ciò che intendiamo per umano, attraverso un'operazione geometrica molto complessa dove si sviluppano operazioni includenti di esclusione e operazioni escludenti di inclusione. Mi spiego meglio. Chi viene incluso all'interno della sfera di protezione non sempre vi entra in quanto soggetto privilegiato, spesso si accede a questa sfera per costituirne i confini, come "qualcosa" che è allo stesso tempo dentro e fuori. Dentro in quanto definisce i confini, ma fuori proprio perché sul confine, pericolosamente vicino alla sfera dell'abietto. L'altro aspetto fondamentale è che la macchina specista lavora intorno a un centro vuoto. Noi pensiamo che la macchina specista sia in grado di produrre definizioni naturali (più o meno naturali) di umano e di animale, ma in realtà essa lavora a partire da definizioni già date. Definizioni che cambiano storicamente. L'Animale nel Rinascimento, ad esempio, non è lo stesso del Settecento o del Paleolitico (tanto per citare alcuni momenti in cui la macchina ha cambiato "il carburante" che le ha permesso di funzionare). Aspetto questo che conferma che la macchina agisce appunto intorno a un *centro vuoto*, nel senso che la definizione che sembra produrre è in realtà ciò che deve giustificare; ciò che essa restituisce è una definizione già fornita a priori.

La macchina specista lavora attraverso tre meccanismi principali: 1) *la definizione del "proprio" della specie "Uomo"* (identificazione di ciò che caratterizza quell'umano che la macchina deve giustificare. Generalmente, si tratta di caratteristiche psicocentriche che ci dovrebbero separare in modo netto dal resto del vivente); 2) *la misurazione della distanza che corre tra questo standard di riferimento e tutte le altre specie*; e 3) *la distribuzione gerarchica delle specie in maniera inversamente proporzionale a tale distanza*. Quindi: si riconosce un proprio dell'Uomo, si va nel mondo a cercare chi è più o meno vicino a questo "proprio" e poi si classifica gerarchicamente sulla base della maggiore o minore distanza che ciascuna specie ha rispetto a quella di riferimento. Già da questa breve descrizione dell'operatività della macchina specista è evidente che ciò che torna in maniera ricorrente, sostenendone il funzionamento, è il *concetto di "specie"*: definizione della specie umana, misurazione della distanza dalle altre specie, gerarchizzazione delle specie. Quindi una prima riflessione, poi ci torneremo, va fatta proprio sul concetto di specie, concetto talmente evidente da essere facilmente perso di vista (come di fatto è accaduto e accade).

La prima operazione della macchina specista è *mitopoietica*, favolistica per riprendere quanto Derrida afferma sulla favola e sul calcolo che costituiscono il soggetto. È una favola che ci raccontiamo quella secondo cui esisterebbe un proprio assolutamente puro e umano in tutte le sue manifestazioni che ci differenzerebbe sempre e comunque da qualsiasi altra "specie" – specie è sempre tra virgolette, non lo specificherò più – definita non umana. La prima operazione, quindi, è un'operazione ideologica in cui ci viene raccontata una favola. Le altre due, invece, prevedono il *calcolo*: la misura di distanze e la costruzione di distribuzioni gerarchiche. Siamo qui di fronte a un'operazione di calcolo intesa in un'accezione ampia in cui non ci sono solo addizioni, sottrazioni e partite doppie che regolano le vite degli animali nei sistemi di appropriazione dei loro corpi, ma anche strumentalizzazione e previsione progettante di sistemi di cattura. Ovviamente i due termini, la favola e il calcolo, come l'ideologia e i dispositivi, non giocano isolatamente ma entrano in un circolo ricorsivo, vizioso, in cui *la favola naturalizza il calcolo* – ci raccontiamo questa storia ideologica per cui il calcolo scompare e viene trasformato in legge di natura e, come tale, incontestabile e indubitabile – e in cui *il calcolo normalizza la favola* – il calcolo, inscrivendo le norme fin dentro i recessi più intimi della nostra carne e dei nostri corpi, si normalizza e diventa una condizione naturale, perennemente ripetuta, e quindi anch'essa indiscutibile.

Come detto, lo specismo è anche una serie di dispositivi di smembramento dei corpi. Questi dispositivi possono essere *discorsivi*: pensiamo alle proposizioni filosofiche per definire ciò che è umano (l'animale dotato di anima, di linguaggio, di capacità di agire, di anticipare la propria morte, ecc.); alle proposizioni scientifiche che accettano acriticamente (nonostante si definiscano empiriche e fondate sul metodo sperimentale) questa classificazione data a priori, il centro vuoto della macchina: la zoologia, la medicina, la medicina veterinaria, la sociologia, l'*antropologia*, ecc.; alle proposizioni morali che assegnano a ciascuno i propri interessi e i propri diritti, ecc. Altri dispositivi sono *non discorsivi*. In ambito animale, alcuni di tali dispositivi sono il mattatoio, il laboratorio, lo zoo, e la loro costruzione, ad esempio la scelta del luogo dove edificare il mattatoio (al di fuori degli sguardi, lontano dalla città), l'architettura degli edifici di smembramento, la disposizione precisa e ordinata degli uffici e delle gabbie, dei tavoli operatori, delle catene di smontaggio, l'organizzazione altrettanto precisa di ogni aspetto dei processi industriali dalla scelta delle piastrelle per facilitare i sistemi di scarico alle modalità di smaltimento dei rifiuti non commercializzabili, ecc. Altri dispositivi, infine, sono a metà tra il discorsivo e il non discorsivo e potremmo chiamarli *performativi*,

dal momento che sono costituiti da affermazioni che hanno un impatto immediato sulla realtà. L'esempio classico di che cosa siano affermazioni performative è quello del sindaco che, in base a ciò che è stato definito maschio e femmina, pronuncia l'espressione: «Vi dichiaro marito e moglie». Questa frase non ha un valore descrittivo ma un valore performativo, cambia cioè una serie di rapporti in termini giuridici, legislativi, di diritti e doveri reciproci, ecc. Insomma, esistono delle affermazioni che cambiano la realtà. C'è qualcuno che si definisce "Re" e c'è qualcuno che ci crede e questo modifica la realtà. Anche in ambito animale operano dispositivi performativi. Pensiamo allo Stato con le sue suddivisioni nazionali e le sue propaggini sovranazionali, dove si promulgano le leggi, quindi le "parole" che regolano la macellazione ovviamente "umanitaria", la "buona sperimentazione", il "benessere animale", le sovvenzioni agli allevamenti, alla ricerca, ecc. Di dispositivi performativi ce ne sono molti altri, pensate ad esempio alle associazioni degli industriali e ai sindacati di categoria con la loro azione lobbistica, che è *in primis* verbale, sulle strutture di governo; alle disposizioni regolamentari su come e dove cacciare, su come e dove si possono attendere i circhi, su come fare ristorazione, su come gestire i canili, ecc. E infine pensate alle misure amministrative, quelle ad esempio che definiscono gli spazi in cui gli animali da compagnia possono entrare e quelli dai quali sono tassativamente banditi o alle misure che definiscono come raccogliere le deiezioni canine dai marciapiedi, con regole, multe e tutta l'amministrazione che questo enorme problema richiede!

Da quanto detto, possiamo trarre un paio di conclusioni che ci porteranno a discutere dei quattro concetti fondamentali. Si può pensare alla categoria di *specie* come al centro vuoto che permette il funzionamento della macchina specista il cui prodotto fondamentale è la *speciazione*, cioè la creazione di nuove classi di individui che vengono più o meno equiparati agli animali. La creazione da una parte dell'umano e dall'altra di ciò che è stato chiamato "più o meno umano", "inumano", "anumano", "extraumano", "altrimenti che umano" e che io semplifico usando il termine "Animale". Il concetto di specie non è solo la mera descrizione di un ordine naturale immutabile, come pensava Lamarck, o il risultato di un processo evolutivo, come pensava Darwin, bensì un costrutto performativo o, quantomeno, per non assumere una postura eccessivamente radicale, *anche* un costrutto performativo. Non a caso l'Animale, utilizzato come materia prima per l'incessante tracciamento dei confini di ciò che di volta in volta viene definito umano, cambia a seconda degli spazi geografici, delle epoche storiche, delle costruzioni sociali, della riflessione filosofica, di quella serie di dispositivi e ideologie di cui parlavo prima. Quindi,

riprendendo Derrida, affermerei che *non c'è specie ma solo effetti di specie, specialità o speciazione* – il riconoscimento di alcune *caratteristiche speciali* che trasformano alcuni corpi in corpi che contano (generalmente umani) e la *speciazione*, cioè la produzione di corpi che non contano in cui rientrano non solo i corpi non umani ma anche moltissimi, la stragrande maggioranza, dei corpi umani.

Quello che sto dicendo potrebbe suonare bizzarro; per questo, vorrei sottolineare che non sto affermando che non siano rintracciabili tratti biologici caratteristici di specie differenti. Sto invece sostenendo che *l'operazione di individuazione delle caratteristiche che permettono di tracciare la linea di confine non è neutra e naturale; essa è al contrario una decisione normativa e normalizzante*. Detto altrimenti, so benissimo che ho delle caratteristiche e dei tratti differenti rispetto a quell'individuo che sta passando là e che riteniamo appartenente alla specie *Canis canis*, ma ciò che ci permette di distinguere la specie *Homo sapiens* dalla specie *Canis canis* non sono semplicemente dei tratti biologici che riconosciamo come differenti ma dei tratti biologici che abbiamo reso *eloquenti* all'interno di una cornice ideologica e di una serie di dispositivi che fanno sì che certi corpi, nell'ambito della norma sociale vigente, possano materializzarsi come corpi dicibili, intelligibili e visibili e altri come perennemente macellabili. In maniera semplificata: *esistono tratti biologici differenti ma questi cominciano a parlare, diventano eloquenti, solo ed esclusivamente all'interno di una norma che li rende tali*. Il mio pene non parla ma assume il valore di definirmi come maschio solamente grazie alla norma eterosessuale che prevede, tra le miriadi di differenze biologiche che caratterizzano gli individui della cosiddetta specie *Homo sapiens*, di riconoscere il pene come aspetto eloquente per la costituzione di un corpo come corpo maschile. Questa operazione, poi, si nasconde e rende "il maschio" e "la femmina" condizioni naturali. Mi chiedo se un'operazione analoga non sia all'opera anche per quanto riguarda la specie: vi è una continua ripetizione del valore dell'ideologia giustificazionista e dei dispositivi sezionanti per cui riconosciamo certi tratti biologici come differenti tra me e quel cane dopo che sono stati resi eloquenti all'interno – non più della norma eterosessuale (come nell'esempio che facevo prima) – della *norma sacrificale* che prevede corpi in grado di accedere alla sfera della sacralità della vita umana e corpi che invece sono tranquillamente macellabili e che possono andare incontro a una messa a morte non criminale. Per tornare alla storia della favola e del calcolo, a mio parere, *la specie è la favola che permette di legittimare il calcolo delle speciazioni* (queste continue produzioni sezionanti) e *il calcolo delle speciazioni (il dispositivo) è ciò che naturalizza*

la narrazione della favola, conferendo un valore incontrovertibile, naturale, assoluto, indiscutibile a quelle specialità proprietarie di cui si è detto in precedenza.

Pertanto credo, come già accennavo in precedenza, che non sia più possibile pensare un'opposizione allo specismo (allora, forse, questo lungo discorso ha anche delle ricadute pratiche) decostruendo "solo" i suoi sistemi di sapere o abbattendone "semplicemente" i dispositivi di potere sezionanti, ma mettendo in atto azioni di interferenza tra le due componenti della macchina, azioni di interferenza volte a dare una risposta che, nella tragedia, è gioiosa: ciò a cui siamo chiamati è un gioco di risignificazione che permetta sia la *riappropriazione politica dell'abietto* (come ha fatto con successo ad esempio il movimento queer) sia la *denaturazione della "politica della norma"*.

Gli antispecismi

Se lo specismo è una struttura trinitaria, una macchina che opera secondo tre meccanismi, possiamo riconoscere tre antispecismi che costituiscono le cornici entro cui si distribuiscono in maniera differente i quattro concetti fondamentali.

La prima cornice è quella dell'*antispecismo dell'identità*, antispecismo che cerca di modificare i sistemi di calcolo lasciando invariato il contenuto della favola. Esiste un proprio dell'uomo, che generalmente è un proprio che ha a che fare con le caratteristiche psichiche dell'umano, ma questo proprio non è esclusivo dell'umano. Esistono animali che possiedono un "quasi proprio" e, come tali, possono essere ammessi, con una mossa identitaria, antropocentrica e, aggiungerei, colonialista, all'interno della sfera dell'umano. Il punto di attacco di questo antispecismo non è la natura ideologica della favola ma i sistemi di misurazione e di calcolo che continuano a fondarsi sul comune denominatore dell'umano che rimane al centro dell'universo.

La seconda forma di critica allo specismo (l'*antispecismo della differenza*) ha cominciato a decostruire la natura favolistica del costruito Uomo, così come in ambito femminista-queer si è decostruito il concetto di maschio, femmina, genere, uomo, donna; così come i *Disabilities Studies* hanno decostruito i concetti di abile e disabile, gli studi postcoloniali la bianchitudine e la non bianchitudine, ecc. Il secondo antispecismo ha cominciato a prendersi in carico anche, seppur timidamente, la favola che avvolge il

concetto di Uomo. E ha cominciato a decostruire la narrazione favolistica di tale concetto così come altri movimenti e riflessioni hanno decostruito gli aggettivi della serie che si accompagna a questo sostantivo e a denunciare l'operazione di calcolo nascosta dietro la favola. La prestazione principale di questo antispecismo è stata quella di definire lo specismo non più come *pregiudizio morale* (come è stato il caso dell'antispecismo dell'identità), ma come *ideologia giustificazionista*, spostando quindi il fuoco dell'analisi dalla morale alla politica. A mio parere, l'antispecismo della differenza non ha portato, però, fino alle più radicali conseguenze l'idea secondo cui sia comunque difficile e pericoloso sostenere una separazione tra Uomo e Animale: a una singola linea di divisione ha infatti sostituito una molteplicità di linee.

La terza variante di antispecismo è quella dell'*antispecismo del comune*. Questo è impegnato a smontare la macchina specista partendo dal concetto che ciò che va messo in dubbio è l'idea stessa del proprio dell'Uomo. Non esiste un proprio, non esiste un umano e *non esiste un proprio dell'Uomo*. In questo modo si compie un'operazione che mina al contempo la favola (perché appunto mette in dubbio la natura favolistica della costruzione dell'Uomo) e ovviamente il calcolo (perché se tolgo il sistema di misura e di riferimento su cui tutti i calcoli vengono eseguiti, se definisco il punto zero del calcolo, il calcolo non può che subire gravi perturbazioni).

L'antispecismo della differenza prevede una proliferazione di differenze che mettono in dubbio quell'unica differenza che è stata considerata essenziale per la separazione tra l'Uomo e l'Animale. Così, però, si espone al rischio che le differenze si riproducano come identità perché le categorie e le classificazioni si basano non solo su identità ma anche sul riconoscimento di differenze, e una vera operazione di messa in scacco delle categorie non può che decostruire anche il concetto di differenza. Da qui l'idea del "comune" da intendersi come la *vita impersonale e transpersonale*, come la faglia vitale che attraversa tutto il *vivente sensuale* (uso volutamente questo termine, proposto da Butler, per individuare quel vivente che desidera e che pertanto suscita l'interpellazione dell'altro). Mentre *bíos* è la vita specializzata che generalmente è intesa – quasi esclusivamente – come vita dell'umano, *zoé* è la vita impersonale che attraversa tutto il vivente; insomma, si tratta qui del riconoscimento del fatto che esiste una *vita attraverso cui viviamo* e una *vita che viviamo*. Spesso ci concentriamo sulla vita che vive quel cane, la vita che vive quell'umano, e ci dimentichiamo della vita grazie a cui viviamo, vita comune che deve essere svincolata dai processi di appropriazione escludente e di esclusione catturante. Credo che questa faglia comune che attraversa il vivente sensuale sia caratterizzata

dalla *fragilità* (la vulnerabilità dei corpi che siamo, che dunque siamo), dalla *finitudine* (dalla nostra comune mortalità) e dal *gioco inoperoso* (che, nonostante l'orrore, caratterizza l'animalità nel suo liberarsi dai meccanismi produttivi di questa società – inoperosità non vuol dire “starsene con le mani in mano” ma *agire senza un fine prestabilito*, (ri)produttivo, senza una presa sulla realtà che la trasformi in produzione e riproduzione). L'antispecismo del comune è quindi profondamente e intrinsecamente relazionale e si pone a metà tra l'ideologia e i dispositivi specisti per interromperne la comunicazione, sottolineando la *mostruosità dei corpi* (in senso positivo, biopoliticamente gioioso) che si costruiscono attraverso relazioni, ibridazioni, meticciami, assemblaggi. *La purezza non esiste, la purezza è un'idea delle destre*. Ciò che esiste è la creolizzazione (intra-specifica e interspecifica) dei nostri corpi, in cui singolarità viventi sensuali entrano in rapporti di *mostrificazione reciproca*, di imbastardimento. *Questo movimento connettivo, aggregante e accomunante, prende il nome di liberazione*.

Considerazioni geometriche

Come detto, la geometria dello specismo è una geometria molto complessa, chiasmatica, in cui ciò che viene appropriato è anche escluso e ciò che viene escluso è anche catturato. Non si tratta di una semplice costituzione del dentro e del fuori, ma di un continuo rimescolamento del dentro e del fuori, un continuo spostamento di questi due spazi. Ad una struttura geometrica così complessa l'antispecismo dell'identità ha risposto con una struttura geometrica molto semplice: l'idea del circolo in espansione, l'*expanding circle*, l'idea secondo cui esisterebbero le magnifiche sorti e progressive grazie alle quali abbiamo cominciato a riconoscere i diritti dei maschi non bianchi, poi delle donne, poi dei queer, e che ci permetteranno un giorno di riconoscere, secondo una freccia evolutiva naturale e indiscutibile, anche i “diritti” degli animali. Le geometrie proposte dagli altri antispecismi sono più complesse. Già l'idea della moltiplicazione delle differenze sostenuta dall'antispecismo della differenza è una costituzione continua di dentro e fuori, di micro-dentro e di micro-fuori, che si oppongono al funzionamento della macchina di cui si è detto. Sicuramente l'antispecismo del comune, con la sua concezione relazionale e di decostruzione del proprio, propone una geometria diametralmente opposta ma quantomeno altrettanto complessa di quella dello specismo (come vedremo tra breve).

I quattro concetti fondamentali

Ora siamo nella condizione di poter discutere i quattro concetti fondamentali dell'antispecismo che, se vale quanto detto finora, è evidente che si declinino in maniera differente nell'ambito delle varie visioni antispeciste. Continuerò a parlare di tre antispecismi per comodità; ovviamente le posizioni descritte si intrecciano. Si possono infatti incontrare visioni che sono costruite prendendo pezzi dall'uno e dall'altro; come insegnava Shakespeare, la realtà è sempre più complessa della nostra immaginazione.

Animali

Gli animali per l'antispecismo dell'identità sono solo alcuni animali: quelli che intrattengono una vicinanza con l'animale umano e che quindi a questo possono in qualche modo essere equiparati. Pensate, ad esempio, al “Progetto Grande Scimmia” che è la massima espressione politica del primo antispecismo che, non a caso, propone l'accorpamento nella sfera degli interessi o dei diritti umani delle grandi scimmie appunto e non dei vermi, delle zecche o delle pulci. Accorpamento quindi di qualcuno che è molto simile a noi. Gli animali che presentano caratteristiche psicentriche da umanoidi o da simil-umanoidi possono rientrare all'interno della sfera della protezione morale. Altro esempio di questa posizione sono le continue oscillazioni di Singer e Regan su cosa si possa o non si possa mangiare: i molluschi sì, i molluschi no; i pesci sì, i pesci no; i mammiferi fino ad un anno di età sì, dopo un anno no. Tutti questi problemi non sono il risultato di preferenze psicologiche/personali di chi ha dato vita all'antispecismo dell'identità, ma del fatto che viene riconosciuto un sistema di attacco alla macchina specista che non può che prevedere la *definizione degli animali come esclusivamente non umani* e la conclusione che solo una parte di essi (quelli che più assomigliano all'Uomo) possa essere considerata una sorta di umani in potenza.

Anche se si dovrebbero sottolineare le differenze fra le varie correnti, (semplificando molto) per l'antispecismo della differenza, *gli animali sono potenzialmente tutti i non umani e in più gli umani animalizzati*. Con questo antispecismo si assiste a quel passaggio dalla morale alla politica di cui parlavo prima per cui si riconosce che esistono e sono esistiti processi di animalizzazione di intere schiere di appartenenti alla cosiddetta specie *Homo sapiens*.

L'antispecismo del comune, a mio parere, si sta muovendo nella direzione di *mettere in dubbio l'esistenza stessa del concetto di animale e*

di umano, di questa divisione. Esso è più interessato al riconoscimento dell'animalità sensuale e transpersonale – che attraversa anche “noi” – che alla definizione di ciò che è umano e di ciò che non è umano. Voi capite che qui è in atto un'operazione di decostruzione della geometria complessa dello specismo: nel momento in cui parlo di animalità transpersonale, che attraversa comunemente l'intero vivente sensuale, sto parlando di un dentro (che mi caratterizza in quanto mi attraversa) che però è anche il fuori più estremo; nello stesso tempo sto dicendo che il fuori più estremo (l'animalità che mi permette di vivere) è ciò che sta nel fondo più intimo della mia esistenza. Quella complessa operazione di “dentro/fuori” dello specismo viene in qualche modo parodiata dall'antispecismo del comune, viene sottolineata la sua natura di costruito artificiale a cui nessuno si potrà mai adeguare (come direbbe Butler) e quindi sottolinea gli aspetti dello specismo che sarebbero ridicoli e grotteschi, se non fossero tragici in quanto comportano discriminazione, eliminazione e smaterializzazione dei corpi.

Specie

Per l'antispecismo dell'identità esistono di fatto *solo due specie*: l'umano e l'animale. Quello che conta è l'umano e alcuni animali che possono attraversare la barriera. Tutto rimane sotto la presa del concetto di umano. La specie è un dato naturale ma al contempo, e misteriosamente, è anche il dispositivo principale della discriminazione. Ci potremmo poi chiedere se il concetto di specie tanto caro a questo antispecismo sia davvero uno degli snodi fondamentali dell'ideologia del dominio o se, viceversa, sia un'idea tutta interna alla sua riflessione. Il capitalismo, ad esempio, non si ferma certamente di fronte alla barriera di specie, anzi mette al lavoro qualsiasi corpo purché possa rivelarsi produttivo. La stessa impresa bioingegneristica, pur partendo dall'accettazione di quella divisione invalicabile tra umano e animale, costruisce poi ibridi mostruosi (questa volta con accezione negativa) ad esempio tra uomo e topo. Ovviamente ciò mette immediatamente in dubbio la naturalità del concetto di specie e ne mostra l'artificialità. Perché se posso costruire degli ibridi in provetta nei quali non so più dove finisce l'umano (o quello che definisco umano) e dove inizia il murino, il concetto di specie non è più funzionante, o meglio è altrimenti funzionante rispetto all'approccio classico. Perché poi qualcun* definisca questa operazione “postumano” e non “postmurino” è una questione ancora tutta da capire ...

Per l'antispecismo della differenza esistono *tante specie*, naturali ed eventualmente in evoluzione. Ciò che conta sono le caratteristiche

proprietarie di ciascuna specie (e questo è il lavoro dell'etologia): il cane deve fare quella cosa lì, l'uomo deve fare quella cosa là e la gazzella ne fa un'altra ancora.

Per l'antispecismo del comune, lo dico con un'espressione forte, *le specie non esistono* – se non come costruito artificiale performativo –, così come non esistono i generi e le razze. Le specie sono il risultato di una serie di operazioni performative e discorsive, di sistemi di sapere e di potere, che le costruiscono storicamente. Non sarà un caso che i biologi definiscono la specie come quella serie di individui che, accoppiandosi tra di loro, sono in grado di produrre prole fertile. Il concetto di specie, che ci sembra così neutro e naturale, è chiaramente percorso dalla norma eterosessuale. Non a caso la nostra è una società di allevatori, come sottolinea Benveniste, e tra le varie differenze che caratterizzano i nostri corpi, quelle che vengono rese eloquenti sono differenze legate al pene, alla vulva, all'utero, alla prostata, ecc. Le specie, quindi, non esistono se non come costruito artificiale, spettrale e spettralizzante, un costruito cioè che produce operazioni di infestazione paralizzante del pensiero e delle prassi, operazioni di trasformazione del vivente in morto.

Libertà/liberazione

L'antispecismo dell'identità pensa la libertà come *libertà di*, ancora una volta secondo le leggi dell'etologia, all'interno di un costruito morale di stampo liberale; ad esempio, riconosco che il cane ha bisogno di correre sei ore al giorno per motivi etologici e così gli devo garantire la libertà di correre sei ore (Ho fatto un esempio a caso, non so quante ore debba correre un cane, ammesso che tutti i cani siano uguali...).

L'antispecismo della differenza, soprattutto quello che si rifà al pensiero marxista, si focalizza sulla *libertà da*, per cui in qualche modo sostiene l'idea che sia possibile realizzare una condizione in cui, affrancatisi dai bisogni e dalle necessità, si possa finalmente essere liberi, dimenticandosi però che la situazione non è così semplice e che la nostra idea di libertà e i nostri desideri nascono all'interno di quel contesto di norme di cui si è detto in precedenza. Il soggetto non scrive le norme, al contrario sono le norme che ci soggettivizzano, che ci costituiscono come maschi e come femmine, come bianchi e come non bianchi, come animali e come umani, ecc. Anche quando scrive la norma, il soggetto la sta scrivendo nella lingua che quella prevede. Questa idea di libertà da, che ritiene che domani possa liberarmi dal bisogno e vivere in una società liberata, è discutibile. Anche il desiderio va liberato: non è che dall'oggi al domani sia possibile sviluppare un desiderio di libertà. Probabilmente sarà necessario operare

attraverso una costruzione del sé, un'ascesi del sé, mettere in atto un lavoro decostruttivo del sé, che permetta di provare nuovi piaceri ed eventualmente nuovi desideri e una nuova idea di libertà.

Per l'antispecismo del comune la libertà è *liberazione*, è un processo; non è qualcosa di definibile in un determinato momento, ma un processo che si realizza storicamente. La radice indoeuropea del termine libertà è *leuth* o *leudh* e quella sanscrita è *frya*. Dalla prima discendono termini come *elèutheria* in greco e *libertas* in latino, dall'altra termini come *freedom* in inglese e *Freiheit* in tedesco. Entrambe queste radici (quella sanscrita e quella indoeuropea) sono derivate dall'idea di una *crescita comune*, dall'idea di una potenza connettiva della vita che è aggregante e accomunante, sono termini connessi alla *fioritura*. Rimandano quindi a qualcosa di assolutamente diverso dalle libertà individuali di cui abbiamo parlato fin qui. Non a caso *amore*, inteso come processo ontologico di creazione di nuovi mondi, di nuove relazioni, di una biopolitica gioiosa, come un sistema produttivo di soggettività altre (quindi, non in senso romantico), si dice *love* in inglese, *libet* o *libido* in latino, *Lieben* in tedesco, ecc. Non a caso libertà ha anche a che fare con termini come amicizia e affetto: *friend* in inglese, *Freund* in tedesco. Tutto questo insomma ci ricorda che il processo di liberazione non è un fatto individuale, isolato, solitario ma una *crescita accomunante*, una progressiva ibridazione di singolarità viventi dentro la moltitudine del vivente sensuale.

Natura

Per l'antispecismo dell'identità *la natura è qualcosa che sta fuori dall'umano*; per lo specismo questo fuori può essere sottoposto a sfruttamento, mentre per l'antispecismo dell'identità può essere inserito all'interno dei sistemi di protezione dell'umano. Con un movimento verso il passato, verso l'Eden o comunque verso situazioni edeniche e arcadiche più o meno realmente esistite o esistenti, o con un movimento verso il futuro, come proposto dalle distopie postumane e transumane. Per cui ci si immagina la possibilità da un lato di "tornare" a società nonviolente e naturali e dall'altro di colonizzare nuovi pianeti da parte di élite di superumani che potranno lasciare questo pianeta morente un momento prima che imploda, oppure di riassumere i nostri corpi in algoritmi di calcolo inseriti in computer che ci consegnerebbero a quell'immortalità che le religioni non sono più in grado di garantire.

Pur nelle sue diverse varianti – marxiste e postumane – e, per riassumere molto, riferendosi principalmente alla Scuola di Francoforte, l'antispecismo della differenza pensa la natura come *qualcosa da cui liberarsi per*

poterla poi liberare. L'idea che percorre questo antispecismo è quella di una progressiva liberazione dell'umano e dei viventi sensuali animali; solo dopo che si sia raggiunto un determinato grado di liberazione dai bisogni, dalle necessità (libertà da), è possibile iniziare a progettare la liberazione della natura, generalmente attraverso una sorta di iper-sviluppo dei processi tecnologici.

Per l'antispecismo del comune la natura è *qualcosa di indefinibile* da un punto di vista ontologico. È quantomeno difficile definire che cosa sia naturale e che cosa no, poiché il concetto di natura è un concetto *anfibo* che attraversa i nostri stessi corpi (che sono stati divisi in parti naturali e in parti non naturali). Quando ci troviamo in mezzo ad un bosco ci sembra di essere immersi nella natura, ma lì dentro corrono importanti istituzioni e prassi culturali (linee di confine – nazionali, regionali, provinciali, comunali –, tracciati del catasto, le specie introdotte dagli umani per ricostituire l'habitat naturale, ecc.). Di fronte all'indefinibilità della natura, l'antispecismo del comune fa un passo indietro e pensa il concetto di natura per quello che è oggi: *un dispositivo di oppressione, il discorso dei potenti*. È il potente che affermando «Questo è naturale» (ad esempio, è naturale essere maschi e femmine, è naturale essere bianchi e neri, è naturale essere umani e animali) prevede ed instaura una divisione gerarchica indiscutibile e immodificabile.

Altre considerazioni

Ora vorrei aggiungere qualche altra specificazione delle tre cornici antispeciste che potrebbe rivelarsi utile per la discussione. L'antispecismo dell'identità ha una parola-chiave fondamentale che è quella di *morale*. Esso interpreta la società come la somma di individui – razionali e capaci di prescindere dai propri interessi – preda di pregiudizi smontabili attraverso l'*argomentazione logica*. Quindi, sfatando il pregiudizio ideologico, la favola o i meccanismi di calcolo (a seconda delle preferenze individuali) che stanno dietro al concetto di specismo, sarebbe possibile evangelizzare uno a uno (come si pretende di fare con il veganismo) i singoli individui esponendoli alla buona novella.

L'antispecismo della differenza ha come termine fondamentale quello di *politica*. In questo caso, la società non è pensata come una somma di individui ma come ciò che accade tra gli individui, come le relazioni che si vengono a instaurare tra individui, e in alcune sue versioni prevede

un'evoluzione naturale dell'astuzia della Storia, eventualmente facilitata da processi rivoluzionari che, una volta sfatata l'ideologia, potranno prender possesso dei sistemi (ri)produttivi di smembramento per fermarli.

A mio parere, l'antispecismo del comune è *impolitico*. Impolitico non significa che non si interessa della politica ma che cerca di lavorare su quel punto dove biologia e politica si intersecano, dove si creano quelle costruzioni sociali, politiche, culturali, ecc. che innestano la politica sulla biologia e la biologia sulla politica, creando dei momenti evenemenziali, dei veri e propri eventi, in cui si realizzano *processi di rivolta o di resistenza* che, nel presente, non pensano più al futuro, magnifico e progressivo, ma al passato. Impolitico è il tentativo, qui e ora, di creare pieghe spazio-temporali dove sia possibile sospendere il processo normalizzante della norma, dove sia possibile risignificare il passato, *ricomporre l'infranto*, resuscitare i morti che questa Storia ha prodotto e continua a produrre.

Se l'impianto che ho descritto ha un senso, ci troviamo di fronte, credo, a antispecismi differenti, a concetti differenti di antispecismo, che non possono che associarsi a prassi differenti. Non dico che le prassi vengano dopo la teorizzazione, ma che teoria e prassi si costituiscono vicendevolmente.

Conclusioni

Vorrei concludere, in uno sforzo di chiarezza, affermando che posso aver detto cose che a prima vista potrebbero apparire bizzarre, ma che certo non ho inteso sostenere che non esiste una realtà al di fuori di noi. Quello che ho cercato di dire è che *certi meccanismi discorsivi e performativi fanno parlare la realtà in un determinato modo e le conferiscono un aspetto di verità*. Credo che ci sia una differenza fondamentale tra ciò che è reale e ciò che è vero, e che ciò che è ritenuto vero si forma attraverso operazioni performative di costruzione sociale. Ovviamente, lo ribadisco, esistono differenze tra me e quel cane, ma queste differenze vengono rese eloquenti da norme politiche e sociali che sono la combinazione di narrazioni ideologiche e di dispositivi di smembramento.
